

PREMESSA

Il tema di oggi è un tema di grande attualità: ma non nei termini in cui ne parlavamo alla fine degli anni Settanta e negli Ottanta: non solo, appunto, come stock di una particolare categoria di beni culturali propri all'identità della industrializzazione e della cultura del lavoro. Non, cioè, o non solo, per la valenza intrinseca di manufatto architettonico. Oggi noi torniamo a parlare di Archeologia Industriale nel contesto di una prospettiva per la città futura, per la città del prossimo secolo. Abbiamo alle spalle una lunga stagione di confusa accumulazione urbana; molti piani regolatori o strutturali sono ancora esercitati con la logica della ragioneria urbana; abbiamo alle spalle le patologie urbane delle megalopoli; tentiamo le strade dei non-luoghi e degli *shopping-malls*; Disneyland non è più un modello di sogni e di ironia, ma un fenomeno assai più diffuso e diffusivo; l'architettura si decostruisce, decostruisce se stessa perché ha smarrito il principe, la collettività, il senso reale della democrazia; de-localizzazione e de-urbanizzazione stanno diventando imperativi di programma; affollamento, degrado, multietnicità stanno devastando e cancellando i segni identitari del nostro esistere.

Non a caso, la Biennale Architettura 2000 è disperatamente intitolata "Meno estetica, più etica", ospitando progetti e visioni di architetti e artisti di tutto il mondo. La stessa idea epistemologica di città – cioè, del processo cognitivo che ne ripercorre il concetto, sintetizzato da Mumford – sembra oggi andare in crisi.

In questo scenario la presenza e la potenzialità di conversione, proprio a dimensione urbanistica e piano dell'Archeologia Industriale, sembra essere – se non una via di uscita – almeno una linea di certezza. Ed ora che le Regioni (in particolare, la Regione Toscana) si sono date delle "Norme per il governo del territorio", promuovendo nuove ricognizioni di lettura dell'ambiente e del paesaggio, dovrebbe essere più facile individuare quei sedimenti dell'archeologia industriale, oggetto di questo convegno. Dove ancora dovesse mancare, dovrebbe essere rapidamente prodotta una mappatura dei distretti e dei sedimenti industriali, così da considerare i manufatti industriali dismessi veri e propri "compendi edilizi" da ristrutturare e riutilizzare, in alternativa alle nuove espansioni. E' questa una prospettiva che è stata sottolineata nelle conclusioni delle giornate di lavoro a Prato.

Si è detto, appunto, che i sedimenti archeologico-industriali debbono essere considerati una risorsa piuttosto che un intralcio a nuove funzioni urbane; che una volta catalogata, questa "classe" di beni culturali sia assunta in programmi di conversione; che, infine, "testimonianza" e "autenticità" siano seriamente da considerare nelle opzioni di tutela. Ne sembri superfluo ricordare che se la "Società Italiana per l'Archeologia Industriale" è stata fondata nel 1977 (anche per le sollecitazioni di uno studioso di grande stimolo come Eugenio Battisti), ed è al 1950 che possiamo far risalire la nascita di un'autonoma disciplina (Kenneth Hudson, uno degli iniziatori di questi studi, attribuisce a Donald Dudley la prima formulazione del termine "*Industrial Archaeology*").

Già nel 1979, scrivevamo che «l'individuazione dei sedimenti di archeologia industriale» fosse attivata presso gli enti preposti alla pianificazione urbanistica e agli assessorati dei comuni, delle province, della Regione. Sono passati vent'anni: quasi una generazione. Ma finalmente possiamo dire che più avvertita si è fatta la coscienza su questi beni e che la loro catalogazione è già in essere. Del resto, questo convegno di Prato ne è la più avvertibile dimostrazione.

FRANCESCO GURRIERI
*Presidente della Facoltà di Architettura
Università degli Studi di Firenze*